

INTRODUZIONE

«La poesia nasce dalla vita, tutto ciò che è bello e tutto ciò che riesce a crescere è il risultato della vita». Sono parole di Forug. Tutta la sua vita è dedicata alla poesia. «Non si deve sfuggire alla vita o negarla, si deve sperimentarla, anche nei suoi momenti più brutti e dolorosi... Ogni artista deve essere in contatto con la vita. Diversamente di cosa si può nutrire?».

La poesia per lei è come un'amica che quando la incontra si confida a lei tranquillamente. «È una compagna che mi completa, mi soddisfa. Senza farmi soffrire». Una compagna senza rivali non essendo possibile «sopperire alle proprie mancanze rifugiandosi negli altri uomini». Perché «il rapporto tra due esseri umani non può mai essere completo o diventare tale». Se ciò potesse accadere «non potrebbe essere definito la più grande poesia del mondo e della vita?». La poesia per lei è come una finestra «che ogni volta che le vado incontro si apre automaticamente, mi siedo, guardo, canto, grido, mi confondo con l'immagine degli alberi e so che dall'altra parte c'è uno spazio e una persona che ascolta...».

La poesia per Forug non è solo un modo di parlare e di ascoltarsi ma, come ogni arte, è anche «una di quelle necessità inconscie che consentono di resistere al disfacimento», l'unico mezzo, cioè, per sopravvivere a se stessi, scavalcare i confini della propria esistenza. Non c'è alcuna difesa contro la morte: «la morte è una delle leggi della natura e l'uomo si sente piccolo di fronte a questa legge; è qualcosa contro cui non può far nulla. Ed è giusto che sia così».

Essere veri poeti significa non tradire mai se stessi, avere uno stile di vita coerente con la propria natura. Forug è assolutamente convinta di questa necessità: «Poeta significa essere un essere umano» e come tale non ci si può comportare come quelle «persone che nella vita quotidiana non hanno alcun rapporto con la poesia, cioè sono dei poeti solo quando scrivono poesie, poi tutto finisce e tornano ad essere persone bramosi, golose, tiranne, chiuse di mente, misere, gelose e infime».

Con la poesia Forug si conquista una nuova vita. La poesia è l'unica risposta che è in grado di dare a questa vita; una risposta che trascende i limiti della singola esistenza in un tutto che va al di là dello spazio e del tempo. Forug si è formata da sola, intellettualmente e spiritualmente; non ha avuto maestri che l'abbiano istruita. Il suo impegno più che alla letteratura classica, persiana e occidentale, è rivolto a capire il mondo

che la circonda e quello che sente dentro di sé. pubblica il suo primo volume, "Prigioniera", nel 1953. Non è ancora matura come poetessa: la poesia non è ancora entrata a far parte di lei interamente, è soltanto un'amante appassionata. Accanto al lamento per la delusione e il soffocamento del matrimonio («...ahimè quest'anello che in fronte ancora mantiene / ardore e splendore / è l'anello del giogo e delle catene) e al desiderio di liberarsi da questa prigionia (penso che per un attimo di distrazione / da questa muta prigionia volerò / ...ho in testa quest'idea ma so che mai / da questa gabbia avrò la forza di andare /...) c'è un'ansia struggente d'amore (...lui non è qui ad abbandonarsi tra le mie braccia respirando / pazzamente il profumo dolce del mio corpo /...) carica di grande genuinità e intensità.

La poesia comincia a radicarsi più profondamente in lei più avanti, con la conoscenza di altri poeti: Naderpur, Sayè, Sales, Shamlù, tutti appartenenti alla prima generazione dei poeti persiani contemporanei. Shamlù è quello che la colpisce maggiormente per la semplicità del suo linguaggio. Con lui si rende consapevole delle ampie possibilità espressive che offre la lingua persiana, anche senza far ricorso a ricercatezze di termini, ornamento irrinunciabile della poesia classica.

Successivamente incontra un altro grande: Nima Yusig, il fondatore riconosciuto della poesia persiana

contemporanea. Pur nella diversità di temperamento, ne subisce l'influenza in modo determinante, tanto nella forma poetica che nell'uso delle parole. Ma ciò che la colpisce più profondamente di lui è la sua grande umanità: «senza umanità non si può essere veri poeti; lui mi ha aperto gli occhi e io ho guardato». Sul piano formale Forug persegue l'obiettivo di andare oltre le convenzioni poetiche, sia nel linguaggio che nella metrica. «In questo campo», afferma, «posso dire soltanto che sono giunta all'intimità e alla semplicità... Ho guardato alla realtà che mi circonda, agli oggetti che mi stanno intorno e ai tratti fondamentali di questo mondo; l'ho scoperto e quando ho voluto esprimerlo mi sono accorta che avevo bisogno di parole, di parole nuove che fossero legate al mondo stesso. Ho scoperto queste parole e sono entrata senza paura... Cosa m'importava se finora nessun poeta aveva usato ad esempio il termine esplosione. Io dalla mattina alla sera vedo qualcosa che esplose. Quando scrivo una poesia non potrei tradire me stessa... Il punto di partenza è il contenuto... Se il contenuto è completo, il problema della musicalità e del linguaggio si risolve da sé».

Nel 1958 pubblica "Il muro" e nel 1960 "La ribellione". È il periodo in cui si dibatte con più forza per conquistarsi la propria libertà e autonomia: «ho cer-

cato di essere coraggiosa e non ho avuto paura e ho trovato le parole». Parole nuove, avulse dalla letteratura classica, troppo raffinata: «non erano poetiche e io le ho rese tali».

Nel “Muro” c'è la consapevolezza che anche nell'amore non è possibile superare certe barriere (nel passaggio rapido dei freddi momenti / i tuoi occhi selvaggi nel loro silenzio / intorno a me costruiscono il muro /...) e che la vera strada della libertà è quella della solitudine (...fuggo da te in lontananza per aprire / il sentiero della città dei desideri /...).

In “Ribellione” Forug lotta contro il perbenismo e l'ipocrisia della società (...qui sta seduto per ogni sentiero / il demone della bugia, dell'onta, dell'ipocrisia /...lascià me stessa per levare il velo / dal volto puro delle sante Marie /...) e contro chi, dal cerchio ristretto del bigottismo religioso, scaglia censure e anatemi (...con questo gruppo di santoni illusi / so che non è facile questa contesa /...). La sua ribellione si rivolge anche, simbolicamente, contro Dio, per aver creato il male (...creasti tu satana maledetto / ribelle lo rendesti e lo spingesti a noi /...hai permesso tu che finché esiste il mondo / con le sue infauste mani semini discordia /...) e le tentazioni che inducono l'uomo al peccato (...senza pietà donasti tutto ciò che è bello / lo lasciasti sulla via di chi ama la bellezza / poi hai riempito la nostra volta celeste / dei tuoi gridi di rabbia e

del tuo furore /...); e per l'ipocrisia di condannare come peccato ciò che è premio in paradiso (...quel peccato amaro e bruciante che nel suo sentiero / la nostra anima riempiva di desiderio e di ardore / nel tuo paradiso ad un tratto prende un altro uomo / nel tuo paradiso, o gran Dio, diventa ricompensa...).

È il libro che suscita maggior scalpore, sia tra i critici che nell'ortodossia religiosa. Nel 1963 pubblica "Rinascita", l'opera con cui raggiunge la pienezza del proprio linguaggio. Ma non si sente ancora soddisfatta. Forug è molto severa con se stessa: «Quando guardo Rinascita resto male perché dico: questo è il risultato, è così poco».

Forug ha 30 anni ormai e come donna si sente al massimo della maturità. Volgendosi indietro ritiene che la qualità della sua poesia sia molto più giovane di lei, non ancora matura come vorrebbe. «La mia mente era ancora confusa», dice, «e vivevo momento per momento». La poesia in cui crede di più è sempre l'ultima, senza però esserne mai soddisfatta pienamente. Ma è il pessimismo di chi vuole andare oltre, di chi ha bisogno di continuare a cercare: «Ho divorziato anche da "Rinascita", ma con l'ultimo pezzo si può costruire un'altra poesia e ripartire da capo».

Il periodo della ribellione è già trascorso e con esso i giorni dell'innamoramento e della passione. Adesso è una donna sola (...quei giorni sono passati / quei gior-

ni come i legumi che seccano al sole / rinsecchiti sotto i raggi del sole / e quelle strade intrise del profumo dei glicini / si sono perse nel tumulto delle strade senza ritorno / e quella ragazza che colorava le guance coi petali dei gerani, oh / ora è una donna sola / ora è una donna sola oltre “quei giorni”).

La sua solitudine è grande. Nessuno, tranne quei pochissimi testimoni che le stanno vicino, sa dei suoi pianti, della sua angoscia, o di quando è malata, anche in modo grave, e non ha il denaro per curarsi. Quel poco che ha è destinato al figlio adottivo o ai poveri. Spesso si chiude in casa per giorni interi. Pensa e scrive. Non solo poesie, ma anche lettere ai fratelli e alle sorelle nelle quali parla della sua vita e spesso piange il suo abbandono («...e questa sono io / una donna sola / alla soglia di una stagione fredda / all'alba della comprensione dell'esistenza contagiata dalla terra / e la semplice e triste disperazione del cielo / e l'impotenza di queste mani di cemento...»).

Con la poesia “Crediamo all'inizio della stagione fredda”, che dà il titolo al suo ultimo libro pubblicato dopo la morte, Forug entra in una fase nuova. Il suo sguardo si fa più penetrante nei confronti della società che la circonda. I sogni d'amore si sono perduti nelle strade dell'innocenza: «cadono e muoiono dall'alto della loro ingenuità», afferma.

La poesia “Sono addolorata per il giardino” è un niti-

do affresco sull'evolversi della società iraniana: le fucilazioni (...le piccole ingenuie stelle / cadono a terra all'altezza degli alberi...), i prigionieri politici (...e dietro le finestre sbiadite delle case dei pesci / si sente tossire di notte...) e il progressivo stratificarsi della società che «si è gonfiata al sole».

Il padre rappresenta la generazione trascorsa, stanca e rassegnata. La madre è il simbolo di tutte le madri iraniane che si lacerano nell'angoscia e nella paura per il futuro senza protezione dei figli. Madri che, segnate dalle ingiustizie, passano la vita sull'inginocchiatoio «...sulla soglia spaurita dell'inferno... in attesa della rivelazione / e della concessione del perdono». Il fratello, demotivato e disperato, il cui unico rifugio è “drogarsi di filosofia”, raffigura la generazione oppressa, che ha subito la sconfitta passivamente. La sorella è l'immagine della donna medio borghese, cresciuta nella nuova generazione, che vive «nella sua casa artificiale... sotto l'amore del marito artificiale». E i vicini «...nei loro giardini al posto dei fiori / seminano granate e mitragliatrici...», e i bambini perdono la loro innocenza riempiendo «...di piccole bombe / le cartelle di scuola...».

In queste immagini semplici c'è il cammino della storia. Così, dalla tensione di “Rinascita”, Forugh entra in uno spazio nuovo, in un mondo di più alti valori. Con un'idealità che si enfatizza nella necessità di svegliarsi

dal sogno, di conoscere la realtà e combattere le ingiustizie e le disuguaglianze sociali.

Forug parla del sogno dei lavoratori, dei contadini che vengono in città e vivono in periferia; parla di questa classe sociale che non è ancora una classe. E vede i ragazzi degli anni ('40='60) che si stanno scrollando l'indifferenza e la disperazione che li aveva allontanati da ogni illusione.

Così la disperazione fa posto a una nuova speranza: «verrà qualcuno che non assomiglia a nessuno, / qualcuno che al suo arrivo non potrà essere ammannettato e scaraventato in prigione / qualcuno che verrà dal tumulto della piazza d'armi». Purtroppo Forug non ha il tempo di completare questo nuovo cammino, il destino è in agguato: il 13 febbraio del 1967 perisce tragicamente in un incidente stradale.

Due giorni dopo, al momento della sepoltura, nevicata. L'immagine evocata nelle sue poesie si fa realtà: «forse la verità erano quelle due giovani mani / quelle due giovani mani / che sotto il continuo fioccare della neve sono state sepolte»; «Un giorno arriverà la mia morte... per calarmi sottoterra verranno... il mio corpo avvinghiato dalla terra... Poi il vento e la pioggia laveranno / il mio nome dalla pietra dolcemente / la mia tomba sconosciuta sulla via / scevra da buona o cattiva leggenda».

La poesia di Forug era il suo destino, come lo era la

morte per Amleto. La poesia è un cerchio vuoto che il poeta riempie con la sua esistenza e Forug ha riempito lo spazio della sua poesia con se stessa. Nella forma più alta, quella in cui non esiste più il poeta, ma soltanto la sua poesia.

L'unione con la Natura e il Creato è la chiave per comprendere la poesia di Forug. Forug si sente legata appassionatamente alla terra, percepisce il suo corpo come parte intima del Creato. La sua vita è dedicata ad esso, a tutte le persone e a tutte le cose: vuole appendere il suo cuore come frutto maturo a tutti i rami degli alberi. «Dalla terra sempre esce una forza che mi attrae, non m'importa di salire o andare avanti, desidero solamente sprofondare. Desidero sprofondare assieme a tutte le cose che amo in una totalità imm modificabile. Mi sembra che l'unica via per sfuggire all'annientamento, per non essere perduti, diventare nulla, sia questa». Il punto da cui muove Forug sono le barriere e i tabù della società contro cui si scaglia con tutte le sue forze, smascherando i meccanismi repressivi e affermando la sua verità, che è quella universale della natura. Per Forug il compito del poeta è quello di aiutare l'uomo sulla via di una nuova autocomprensione, della sua crescita, della sua maturazione.

Il dolore, la sofferenza di Forug simboleggiano lo stato d'animo di tutti gli intellettuali che, dopo la rivoluzione industriale, si trovano sommersi da una realtà che distrugge i valori di un tempo. Lei, con le sue poesie, cerca di resistere a questo annientamento. In tutti i suoi componimenti c'è il pericolo del crollo di questi valori. Si può essere felici solamente se si è «come le bambole a carica / vedere il mondo con occhi di vetro».

In questo mondo lei vede che non le appartiene niente («la mia parte / è un cielo che una tenda appesa mi cancella»). È anche da qui che ha origine il suo amore per la terra, nutrice e sacello, che dà la vita e abbraccia dopo la morte: «Oggi è il primo giorno d'inverno / conosco il segreto delle stagioni / comprendo il linguaggio che avvolge / è un invito alla quiete».

Forug parla liberamente dell'amore fisico con un'intensità e una freschezza avvincenti (accanto a un corpo tremante d'ebbrezza / ho commesso un peccato delizioso / dio mio cos'ho fatto cos'ho fatto / in quell'angolo buio e silenzioso / ...il mio corpo nel morbido giaciglio/ con ebbrezza sul suo petto tremò /...).

Per la prima volta una poetessa parla della «veracità del nostro corpo, dello splendore della nostra nudità». Ciò urta violentemente contro il rigido moralismo della società e contro una tradizione mistifica-

trice che aveva reso il piacere stesso un tabù. «Sono venuta in questo mondo», dice, «lontana dal mio io; mi sono vista allo specchio, che era cieco per la mia realtà».

Forug è una donna appassionata e sensuale, limpida, non contaminata da volgarità ed edonismo. L'amore di Forug non ha niente di impuro, è soprattutto la ricerca di una via di liberazione, il mezzo per allontanarsi dall'infelicità e dalla solitudine (...in quell'angolo buio e silenzioso / accanto a lui incerta mi sedetti / dalle sue labbra alle mie l'ardore / il cuore sciolto da angoscia e tristezza...).

Forug è semplicemente una donna sincera, autentica, che non accetta di sottostare ai meccanismi repressivi; una donna libera che ha il coraggio di sollevare il velo dell'ipocrisia. Dice le stesse cose che pensano tutti, e se lei commette il peccato di dire ciò che pensa, gli ipocriti, pensando le stesse cose, ne aggiungono uno più grave: quello di nascondersi dietro la morale.

Il fatto di essere donna la rende doppiamente trasgressiva perché mette in discussione, oltre la morale, anche il sistema repressivo nei confronti della donna. La genuinità e la limpidezza della passione e della "pazzia" di Forug ne fanno la poetessa più amata dalle adolescenti del suo paese che scoprono in lei il proprio alter ego, la materializzazione dei loro sogni e dei loro desideri.

Forug si difende dai pregiudizi con grande lucidità e fermezza. «Se la mia poesia ha un'impronta femminile, chiaro, è perché sono una donna, per fortuna che sono una donna... Ma se vogliamo discutere di valori artistici, devo dire che il sesso non c'entra e mettere in discussione questo aspetto non è giusto. Ciò che si deve discutere è che l'uomo deve accrescere i lati positivi della sua esistenza in modo da poter giungere a un certo livello dei valori umani; ciò che è fondamentale è l'essere umano, non importa se donna o uomo. Se una poesia riesce a raggiungere quel punto, non c'entra più il suo autore, ma si collega al mondo della poesia...». («... nella terra degli omuncoli / le misure del giudizio / sono rivolte sempre all'orbita dello zero. / Perché fermarmi? / Io obbedisco ai quattro elementi / ed il compimento della stesura del codice del mio cuore / non riguarda il dominio circoscritto dei ciechi. / Che m'interessa del lungo ululato selvatico / della membrana genitale dell'animale? / Che m'interessa del misero moto del verme nel vuoto della carne? / Mi ha impegnata a vivere la sanguinosa stirpe dei fiori / la sanguinosa stirpe dei fiori, lo sapete?»).

Forug è sicuramente una delle più grandi poetesse del nostro tempo. Una figura esemplare per l'assoluta limpidezza, coerenza, umanità che contraddistinguono la sua vita e le sue opere. Molti poeti le hanno reso omaggio con loro poesie. Tra questi Shamlù e

Sepehri, coi quali aveva coltivato sincera amicizia. Scrive Shamlù: «Cercandoti / piango al passaggio dei venti, / al crocevia delle stagioni, / nell'infranta cornice di una finestra / che inquadra / il cielo nuvoloso in una vecchia cornice / ...il tuo nome è un'alba che scorre sulla fronte del cielo. / Sia benedetto il tuo nome!» (Elegia).

E Sepehri: «Fu grande / e apparteneva alla gente di adesso / e aveva affinità con tutti gli orizzonti spaziosi / e come comprendeva bene la melodia dell'acqua e della terra... ma non ha potuto / sedersi davanti al candore delle colombe / e camminò fino alla soglia del nulla / e si sdraiò dietro la costanza delle luci / e non pensò affatto / che noi tra il turbamento dello schiudersi delle porte / per mangiare una mela / quanto soli siamo rimasti». (Amica).

Luciano Prandini
Mojgan Heidari